

## Imparare a vivere

Il 2003 è stato un anno che senza un'intenzione precisa mi ha portato in giro per tre continenti: l'Asia, l'America latina e l'Africa del Nord. A volte inizio a sentirmi di casa in questi luoghi. Le prime volte che li ho conosciuti mi sembravano appartenenti ad un altro pianeta, e non solo: anche di un'altra epoca!

E mi stupiscono meno, mi lascio trasportare dagli eventi con la curiosità di un esploratore che vuole vedere fino a quando riesce a dare fiducia al suo prossimo e calarsi nel misconosciuto. Perché in fondo è quello che fa veramente paura, è la mia ignoranza. E' il voler aiutare della gente senza permettermi prima di tutto di dar loro fiducia e di imparare io per primo. E' l'arrivare in un luogo saturi del nostro ben fatto e ben pensato, con l'idea di partire per imparare e sperare di poter dare un vero aiuto, "non come fanno gli altri, o certe ONG, o certe istituzioni governative". Le solite palle insomma. Ma in realtà, quando la realtà ci inonda in tutta la sua concretezza, ci ritroviamo a guardare la gente e comportarci con loro come se – chiaramente – dovessero imparare a fare "come noi" per poter stare meglio. E mi sorprende a chiedere ad una persona "ma tu vuoi veramente stare meglio?". E cosa significa per te "stare meglio"? "Tu devi portarmi in Svizzera con te!" è la risposta semplice e diretta. "Io voglio andare in Svizzera a studiare all'università, voglio diventare un universitario!".

In molti luoghi, purtroppo, l'ignoranza è debilitante. Più per noi che cerchiamo di ragionare come dei dotti che per loro, che prima ti ascoltano incantati come vedessero l'incarnazione della sapienza, ma poi ti dicono, in tutta semplicità, "adesso sono stufo di ascoltarti, torna domani!". Perché l'intelligenza è noiosa, raramente fa ridere. Spesso provoca mal di testa. E' ricca di preoccupazioni. E nel terzo mondo la vita è breve, non c'è tempo per preoccuparsi. Si preferisce vivere e gioire della vita adesso, piuttosto che preoccuparsi dell'avvenire. "Tu vieni qui e mi parli di lavorare, di pensare all'avvenire, di curare la mia famiglia, di mandare a scuola i miei figli. Ma qui da noi domani potrebbe essere l'ultimo giorno. Ti fermano ad un posto di blocco ed un soldato ubriaco ti taglia la gola con un machete. O magari la malaria. O l'AIDS (in Africa la chiamano SIDA: Syndrôme Imaginaire pour Demotiver les Amoureux), o la fame.

Tu sei vivo, stai bene e sei costantemente preoccupato per te stesso. Tu non stai meglio di me. Certo che penserò alla mia morte e mi preoccuperò. Quando starò morendo, lo farò. Ma fino ad allora, celebrerò la vita."

Mentre scrivo e penso ai volti di quelle persone, cercando di ricordare quando e dove li ho conosciuti, mi accorgo dell'intensità di quello che cercano di farmi capire. E' vero, sono preoccupato per me stesso. Non lo avrei mai creduto, se non mi fossi potuto confrontare con loro. Non c'è essere umano che possa insegnarti meglio la vita di chi, tutti i giorni, è attorniato dalla morte.

Spaventato, mi ritrovo a mordermi la coda. E mi ritrovo a partire ancora, con un'umiltà che prima non conoscevo. Vado ad imparare, senza credere più in niente, parto ancora ed ancora per conoscere e scoprire persone che, come unici grandi insegnanti durante tutta la loro esistenza, hanno avuto la sofferenza e spesso la morte. E vado ad imparare, ad imparare a celebrare la Vita con tutto il cuore, sperando che, dal centro di me stesso, possa portare questi insegnamenti a tutte le persone che si chiedono ancora se c'è un modo per aiutare veramente qualcuno.